

Nella vita ci sono le prime volte e le volte in cui vorresti che fosse come la prima volta. Così, quando mi capita di assistere a una qualunque Germania-Olanda, spero sempre di ritrovare lo stupore con cui, a dieci anni, le vidi contendersi i campionati mondiali del '74. Non lo spero soltanto, per la verità: mi ci metto d'impegno, perché lo stupore, passati i vent'anni, te lo devi guadagnare.

Lo stupore, per un appassionato di calcio, è tutto. Se quando accendi il televisore (o, ancora meglio, sali le scale d'accesso allo stadio) il verde del campo non ti stupisce come se non avessi mai visto un prato in vita tua, sei messo male. I colori, nel calcio, sono fondamentali. Per questo, il fascino dell'Olanda ha sempre risentito della tonalità del suo arancione: forse è un'infondata illazione, ma le maglie delle sue versioni più anonime, all'inizio degli anni Ottanta o nei primi anni Novanta, erano sbiadite come un tulipano appassito.

L'Olanda di stasera si presenta con un completo arancione promettente. Anche la numerazione stimola l'immaginazione: le cifre sembrano applicate con lo scotch nero da elettricista. La nazionale tedesca, invece, nel giro di un paio d'anni ha improvvisamente guadagnato simpatie tra i calciatori italiani. Anche questo, considerata la ferocia con cui l'economia della Germania ci sta stritolando ("Un po' di purificazione farà bene all'Europa", pare abbia sinistramente detto qualche giorno fa Angela Merkel), appartiene alla categoria dello stupore. Qualcuno sostiene che il nuovo appeal teutonico dipenda dall'apertura multietnica (Jerome Boateng, fratello del Kevin milanista, ha madre ghanese, Ozil genitori turchi e Khedira padre tunisino), ma probabilmente sono gli stessi che hanno sempre detestato l'equipe di Francia in tutte le sue ibridazioni. E poi non è che le presenze di Balotelli e Ogborn abbiano attirato sulla nostra nazionale chissà quanti sorrisi.

In ogni caso la Germania piace. E piace anche a me, perché (come spiegherò più tardi Adriano Bacconi, un esperto televisivo confinato da anni in una dimensione onirica che mette insieme avveniristici apparecchi di valutazione, chroma key molto vintage e uno sgabello su cui Bacconi se ne sta perennemente appollaiato) la Germania è bravissima nel dare ampiezza e profondità (con Gomez, specialmente) al proprio gioco. In una parola, la Germania è *armonica*: aggettivo poco tecnico, ma decisivo nel valutare una squadra.

I giocatori olandesi, invece, danno l'impressione di aver litigato prima di scendere in campo. Dalla metà campo in su ha talenti cristallini, ma né Robben né Van Persie, né tantomeno uno Sneijder allo stato gassoso, sembrano in grado di fare la differenza. Ad aggravare la situazione ci si mettono i giocatori dalla metà campo in giù: purtroppo per l'Olanda, loro la differenza riescono a farla. Heitinga e Mathijsen, in realtà, forse non sarebbero più scarsi della coppia difensiva che tanto amai decenni fa. Ma l'Olanda del '74 sapeva proteggere l'approssimazione di Jensen e Rijsbergen con il pressing massiccio e asfissiante di Neeskens, Haan, Van Haneghem (pressing tanto più stupefacente quanto più nemmeno si sapeva che nome dare a quella tattica, offensiva e difensiva nello stesso tempo). L'Olanda di stasera, invece, costringe i due centrali a continui faccia a faccia ai mediani tedeschi, che sembrano ipnotizzarli con un lieve colpo di sopracciglio. Schweinsteiger, soprattutto, è micidiale: due chirurgici passaggi rasoterra, semplici come solo i talenti fanno apparire le cose, liberano il destro di Mario Gomez, detto El Torero in omaggio alle sue origini spagnole. Negli ultimi due anni, con la maglia del Bayern, Gomez ha segnato 80 reti in 95 partite. E con la doppietta che stasera affonda gli arancioni, in aggiunta alla rete segnata al Portogallo nella prima giornata, già

si candida a capocannoniere del torneo.

Solo negli ultimi venti minuti i tedeschi allentano la presa. Robin Van Persie, centravanti che a volte ricorda Van Basten e altre non si ricorda nemmeno di scendere in campo, fionda di destro sorprendendo Neuer. Ma è il sussulto che precede il trapasso. L'Olanda è un'onda sulla sabbia, non lascia traccia. Sta per lasciarla Klose, il centravanti della Lazio, a pochi minuti dalla fine, mettendo in scena nell'area piccola olandese un mini-derby con il portiere giallorosso Stekelenburg: ma ci sarà tempo per Roma e Lazio.

Ora è il momento delle ovazioni per la corazzata tedesca e del de profundis per i tulipani. Ma, ci ricorda il telecronista, i primi non sono ancora qualificati e i secondi non ancora eliminati: appuntamento a domenica. In fondo, non siamo qui per essere stupiti?

**Carlo D'Amicis**, nato a Sava (TA) nel 1964, è redattore del programma radiofonico di Radio 3 *Fahrenheit*.

Ha esordito pubblicando *Piccolo Venerdì* (Transeuropa, 1996). Quindi, sono apparsi *Il ferroviere e il golden gol* (Transeuropa, 1998, selezione Premio Strega), *Ho visto un re* (Limina, 1999, Premio Coni per la letteratura sportiva), *Amor Tavor* (Pequod, 2003), *Escluso il cane* (Minimum Fax, 2006), *La guerra dei cafoni* (Minimum Fax, 2008) e *La battuta perfetta* 2010.